

CODICE 4

UNA STORIA

E' l'ora in cui gli anziani accusano l'aggressività del freddo, della giornata è l'ultimo secondo di buio, sembra che il mondo precipiti, invece un attimo dopo si ravviva la fiammella della speranza, nascono i bambini e incomincia, lenta ma inesorabile, la rinascita.

Lo spazio nel cerchio di luce alla base del lampione delimita il palcoscenico sul quale si esibiscono personaggi. Un gatto, sornione e tracotante lo attraversa, indifferente a ciò che lo circonda, va per la sua strada. Un topolino di campagna curioso annusa ogni angolo. La scena si conserva discreta, paziente e pacifica. Condizione importante che permette ai prossimi attori di entrare, esibirsi, gelosi del proprio ruolo. Attraversano quel tratto di strada, e di solito non ritornano. Le falene danzano felici, bruciano le ali sulla lampada del lampione. Il silenzio conta il tempo che passa, ogni tanto si materializzano apparizioni straordinarie e fantastiche.

Nel buio, un breve battito d'ali, la vittima soccombe senza un lamento, il predatore si sazia e vivrà almeno un altro giorno.

Il lampione è vita, visibile e identificabile, ma potrebbe anche non esserci, basterebbe spegnerlo. Intorno c'è il buio e il nulla: il mondo si può solo immaginare. Ciò che non si vede, non si riesce a concepire, non è.

L'estate è andata lunga, all'inizio dell'autunno il paese è stato accarezzato da un sole amico, poi il cielo si è fatto ombroso. Per molti giorni è caduta tanta pioggia, il tempo umido ha ritardato la vendemmia, l'uggioso grigiore del mattino trasudava dalle mura gelide, ne sfidava lo spessore, opprimente attaccava le ossa, lasciando il gusto amaro del caldo andato. Siamo in dicembre: è inverno. La temperatura si è abbassata e si avvertono i primi morsi del freddo. L'urlo proveniente dalla stanza sveglia gli abitanti della casa, dopo qualche minuto si apre la porta e un ragazzo schizza fuori come una saetta, ha il braccio sinistro infilato nella manica della giacca, mentre corre, alzandolo infila il braccio destro. Al ritorno è seguito da una donna anziana vestita di nero che per non inciampare cammina lentamente. Ha i capelli scompigliati: non ha avuto il tempo per pettinarli o almeno raspettarli. La strada che conduce alla casa guida verso l'ingresso, è in discesa e il selciato di pietre piatte è sconnesso. La donna è esageratamente magra e cammina con la testa piegata per guardare bene dove mettere i piedi e non inciampare.

La luce del lampione arriva tenue a illuminare la porta di casa, tanto da farla sembrare più piccola e lontana di quanto non sia in realtà. A destra la casa grigia è appesa alle altre che continuano il paese salendo sul fianco della collina, chi vi abita è sprofondato nei sogni, gode un sonno ristoratore. Sulla sinistra la strada si restringe e scende verso la scarpata. Un muretto basso, in pietra, la fiancheggia e avrebbe la pretesa di proteggere chi la percorre per non farlo precipitare. Su un lato c'è il dirupo, di notte impera il buio e l'ignoto. Queste sono le case degli ultimi, a un passo dai campi, lontane dalla piazza, dove abitano i ricchi e le persone importanti. Tra loro ci sono le abitazioni delle persone normali.

Giunti all'ingresso, il ragazzo si getta di slancio sulla porta, con una spinta la apre, si fa da parte, cede il passo alla levatrice, poi la segue. Dopo qualche tempo esce di nuovo, di corsa. Quando ritorna, al suo fianco cammina un uomo ben vestito, è anziano, la borsa di pelle che porta in mano, è come quella che usano i bambini per andare a scuola, sembra tanto pesante, da costringerlo a tenere il braccio teso. Anche lui è magro, sembra più alto. Ha chiesto al ragazzo di camminargli davanti lentamente e illuminare la strada con la lampada tascabile che gli ha consegnato. Invece lui non riesce a tenerla ferma. Ci gioca,

dispettoso e curioso proietta la luce ai lati, altre volte lontano, in direzione del precipizio, come a cercare nell'aria frizzante qualcosa che nemmeno immagina: un'ombra misteriosa, un demone o luccichii d'angeli. Venti amici sfiorano la terra, provocano vibrazioni, danzano.

Si accende una lampadina nella stanza e da quel momento ritorna il silenzio, il dottore toglie cappotto e cappello e li appende ai pioli di legno che sporgono dal muro. Lo fa con la naturalezza di chi conosce molto bene quell'ambiente. Saluta affabilmente i presenti, poi si volge quasi con timore verso il camino per rendere omaggio alla nonna chiamandola per nome, con voce sussurrata e calma per non infastidirla. Adesso è proprio sotto la lampadina che lo illumina e rende evidente la sua calvizie, facendone brillare la pelle chiara e tesa del capo. Sulla nuca spunta qualche pelo sottile, isolato resiste ancora agli attacchi del pettine, mentre i lati della testa sono circondati da capelli fitti e bianchissimi. Li tiene lunghi apposta, come ultima testimonianza della folta capigliatura ostentata in gioventù. Si vedono preminenti le ossa del cranio e delle mascelle.

Al centro del letto c'è una donna con le gambe larghe, e in mezzo un fagottino su una chiazza di sangue. Al neonato non è stata necessaria la presenza della levatrice per nascere, non ha avuto nessuna difficoltà a farlo. La partoriente questa volta se l'è sentito scivolare come se niente fosse, come il fuscello trascinato prepotentemente a valle dalla corrente di un ruscello. Nulla a che vedere con la nascita dei figli avuti prima, quando per metterli al mondo, ha dovuto subire tutti i dolori del parto. Questo aveva fretta, non ha aspettato il tempo giusto e adesso giace sul letto, sembra un coniglietto indifeso e nudo con gli occhi chiusi, si muove lentamente, a rallentatore, alcune volte il corpo è immobile ma il collo si gira da tutti i lati possibili e guida la testa con le labbra in cerca continua. Si ferma quando deve riposare o sente freddo, per rianimarsi subito, appena lo riscalda il calore del corpo della sua mamma. Con la bocca cerca, in un frenetico desiderio di mangiare e aggancia furiosamente tutto quello che gli capita a portata delle labbra, ora la sua manina, altre volte la fodera del cuscino o il lenzuolo, o la pelle della mamma.

Il medico lo prende in braccio e lo guarda, è un maschietto molto piccolo ma non gli manca nulla di ciò che un bambino deve avere, gli mette la punta del mignolo sulle labbra e lui voracemente lo succhia. "Ha voglia di vivere" dice "cosa impossibile, purtroppo per lui". E' tanto piccolo che la levatrice ha difficoltà a prenderlo. Dopo averlo lavato bene con l'acqua calda, stringe le labbra in segno di disperazione e scrolla la testa, lo asciuga e lo riporta alla mamma. Si apparta con il medico e, per non farsi capire dai presenti, bisbiglia termini medici incomprensibili, gli chiede cosa fare "Non può vivere. Hai visto? E' leggero, sembra una piuma, quando lo tieni in braccio, hai la sensazione che da un momento all'altro ti debba volare via, fossimo all'aperto un colpo di vento, lo porterebbe dritto sulle nuvole. Dobbiamo prendere una decisione difficile ma coraggiosa, io non me la sento di dare speranze ai genitori e alla famiglia". La levatrice, interdetta ma risoluta, tranquillizza il medico dicendogli che ci avrebbe pensato lei, lo aveva fatto anche altre volte, per carità cristiana. Guarda la mamma dritto negli occhi e parla lentamente: "Mi assumo la responsabilità, diremo che è nato morto, non riuscirai mai a tenerlo".

La nonna è seduta di fianco al camino, ora suo compagno prediletto, lo rifocilla con ottima legna asciutta, le ramaglie scoppiettanti spezzano il silenzio e creano un'atmosfera allegra, e lui, in cambio la riscalda allungandole la vita.

Con l'esperienza e il suo innato intuito, ha affinato la capacità di capire, senza bisogno di ricevere spiegazioni, e neanche le pretende. Non cerca scuse, dall'espressione del volto dell'interlocutore coglie l'argomento di cui si parla e anche i particolari. Si gira di scatto e guarda i presenti con occhi da belva feroce e arrabbiata, come se da un momento all'altro dovesse scagliarsi contro, azzannandoli. Il medico e la levatrice sentono un brivido scendergli lungo la schiena, abbassano la testa, non azzardano la sfida, evitano il confronto e si rifiutano di incrociare il suo sguardo. Non è stato necessario parlare, ma tutti

hanno capito. La partoriente scoppia in un pianto diretto e si abbandona nelle mani delle compagne, che la lavano e le cambiano il letto.

Le mettono accanto il bambino che sente il calore della mamma e ancora cerca il capezzolo, con scatti brevi e frenetici indirizza le labbra verso il suo seno, fino a quando lo trova, finalmente. Anche dopo la nascita degli altri figli alla mamma è calato poco latte, questa volta, forse a causa del parto prematuro, non ne ha proprio.

Albeggia, la nonna esce e con decisione va a casa di Carmela, per chiederle la scatola di cartone delle scarpe che aveva comprato qualche giorno prima, quindi passa dal farmacista e lo sveglia per chiedergli aiuto, vuole tanta bambagia e una medicina che faccia sopravvivere suo nipote.

Il farmacista sente bussare alla porta di casa, ha la farmacia in una stanza, ci sono barattoli bianchi dipinti di blu messi su scaffali di legno scuro, gli capita tante volte, in piena notte di doversi svegliare. Si butta prontamente giù dal letto e apre, con gli abitanti del paese ha un rapporto amichevole, quasi parentale e con la nonna sono andati a scuola insieme. Ha un'espressione furba quando ascolta la richiesta della nonna. Alla sua presenza, prende un barattolo grande, riempie alcuni cucchiaini di una farina bianca e li versa in una bottiglietta in cui ha messo dell'acqua. Mescola bene e glie la consegna dicendole che al bambino deve dargliene quanto ne vuole.

Per ultimo visita Domenico che sta portando buoi e mucche al pascolo. Addestra i suoi animali al giogo: durante i mesi estivi, quando recide le chiome più alte delle querce per darne loro da mangiare le foglie, cerca tra le giunture dei rami, e negli incavi a volte trova il miele selvatico. Lo raccoglie a novembre, all'alba, quando il primo freddo rallenta l'attività delle api, dopo averle ubriacate spruzzando i favi con aceto e vino, per non subirne le punture. Porta a casa nei secchi, i favi che colano copiosamente, li pone di fronte al camino e aspetta pazientemente che il calore li ripulisca bene dal miele, riempie i barattoli da regalare ai bambini, ai malati e alle puerpere perché si riprendano dalle fatiche del parto e vi preparino le pupatelle per i loro neonati. Domenico è molto bravo a svolgere il suo lavoro. Da piccolo ha imparato a salire sugli alberi. Pur se basso e leggero, quindi con un'apertura di braccia piccola, riesce a salire sulle querce più alte, quelle che hanno il tronco di una circonferenza enorme. Infila l'accetta ben affilata nella cinghia dei pantaloni, dietro, con il manico rivolto verso il basso e la lama verso l'alto. A lui basta un piccolo appiglio sulla corteccia del tronco e sale, muovendo ritmicamente le braccia e le gambe, quando arriva sul ramo che vuole visitare, si pone cavalcioni e avanza verso la punta. D'estate quando c'è caldo, taglia con l'accetta affilata, i rami che cadono sotto l'albero dove li aspettano mucche vitelli e buoi. In tempo di arsura, a loro provoca lo stesso sollievo di un gelato a un umano. Ritorna a casa, il suo modo di camminare a passo svelto identifica una persona decisa, determinata, che va dritto all'obiettivo, non si guarda intorno e non si lascia distrarre da nessuno. Ha da adempiere un impegno urgente ora. Sembra saltellare, ha le movenze di un passero che nella strada cerca briciole, e deve fare presto, per evitare pericoli.

Il figlio ha indossato gli abiti della festa e sta uscendo per andare in municipio a imporre il nome di suo padre "Michele" al bambino. In questo modo immagina che quando lo chiamerà, per qualsiasi motivo, ricorderà il suo caro padre. Lei gli suggerisce di chiamarlo come un angelo, perché avrà un grande e urgente bisogno del suo aiuto. "Chiamalo Michelangelo" gli dice.

La nonna mette a riscaldare tre grossi mattoni di terracotta e un sacchetto di cotone in cui ha cucito i noccioli di ciliegie che hanno la capacità di trattenere per molto tempo il calore. Predispose la bambagia nella scatola di cartone, e ci sistema il bambino, dopo avergli dato da succhiare una pallina di miele avvolto in un pezzo di stoffa arrotolata.

Silvia “la pettona”, appena sarà giorno, porterà latte abbondante a questo nuovo arrivato; lo farà dopo che avrà saziato il suo bimbo. Poi proseguirà nel paese per far saziare altri bambini che ne hanno bisogno. La natura o un Dio buono le fa colare tanto latte e lei ha bisogno di donarlo, anche per alleviare il dolore delle mammelle.

La nonna non si muoverà dal camino per mesi, riscalderà i mattoni in continuazione, li avvolgerà in una pezza pulita e li porrà nella scatola, ai lati e vicino ai piedi del bambino. Quando si raffredderanno, li cambierà con quelli caldi. Terrà vicino al fuoco anche il sacchetto pieno di noccioli di ciliegie e lo matterà sul petto del neonato, gli darà le pupatelle e ospiterà Silvia “la pettona” ringraziandola, ossequiandola e regalándole farina per panificare, e qualche gallina per il brodo, buoni per farle produrre abbondante latte. Ogni volta si ripete la solita scena, Silvia rifiuta il regalo, pur sapendo benissimo che alla fine sarà costretta ad accettarlo. Al paese si sono mossi tutti nella stessa direzione, qualcuno porta il latte d’asina, altri quello di capra. La nonna riposa solo di notte, qualche ora, quando porta il bambino al calduccio, tra le braccia della mamma.

Bisogna stare all’erta, c’è un fiore delicato che sboccia.

La nonna è consapevole del fatto che i primi giorni sono quelli a rischio. Si decide la sopravvivenza di Michelangelo. I primi due giorni sono importantissimi per Michelangelo, deve soddisfare il primo stimolo che possiede, il desiderio e la possibilità di mangiare. “Chi riesce a muovere il cervello e colpire per primo e in modo efficace, avrà un ottimo margine per sopraffare il maligno e vincere la partita”. Pensava e stringeva i pugni come a mostrarli a qualcuno che non si vede, ma esiste.

E’ la sera, quando la luce lascia il passo alla notte, che la testa della nonna si riempie di dubbi. E le si rabbuia l’anima. Si sente sola e l’assalgono i diavoli dispettosi, la fanno vacillare, si chiede se riuscirà a salvare quel suo nipotino, è tanto delicato, basterebbe ritardare a dargli il latte, o un’infezione portata con un alito di vento entrato dalla finestra a portargli una malattia maligna e improvvisa e creare problemi irrisolvibili. Lui è tanto esposto. Proprio in quei momenti di sconforto, affida per un attimo il suo nipotino alla mamma e cerca la pace, che gli rinsaldi anima e certezze. Va a sedersi in un angolo buio della cappella che si trova, appena girato l’angolo, dopo il vicolo sulla sinistra della sua casa. Quella intitolata a San Silvestro, il Grande Traghetto che protegge i viaggiatori. Oppure ci va sul tardi, dopo cena. Al buio ha l’impressione di stare in intimità con i

Santi. E si che Michelangelo sta compiendo un viaggio difficoltoso, pieno di pericoli. Siede nella penombra, qualcuno entrando potrebbe non notarla, pronuncia una preghiera silenziosa, si ricarica, cerca di fugare i dubbi. Che lei per fare, e infondersi coraggio ha sempre quell’atteggiamento deciso e da donna sicura, ma le domande che frullano nella sua testa sono tante. E non per tutte ha una risposta. Poi ritorna a casa, cambia i panni al suo neonato, gli lava il culetto con l’acqua tiepida, aspetta che torni Silvia “la pettona” a saziarlo per l’ultima volta nella giornata, prepara il bottigliotto con il latte di asina da riscaldare e fargli bere nella notte, si appisola seduta sulla sedia, con la testa poggiata sulla spalliera della culla, e dorme. Dentro ha un orologio preciso e infallibile. E’ abituata alla situazione di veglia-sonno, si sazierà di sonno quando il bambino sarà fuori pericolo.

Quando tutti vanno a letto e c’è silenzio e tanta pace intorno. Fissa per tanto tempo il fuoco nel camino, guarda il fumo imboccare la cappa e salire. Sembra gli parli, e affidi a lui un messaggio, che lo porti al cielo.

Lacrime grosse come gocce calde di un temporale estivo solcano il viso della nonna, quando Michelangelo apre gli occhi per la prima volta. La guarda, sembra voglia parlarle.

Presto sostituirà la scatola di cartone con un cestino di vimini, il bambino è cresciuto e ha bisogno che, l’aria calda intorno al corpicino, circoli.

Febbraio corto e fetente gela e sgrugna le dita, ti s’ingrugna l’unghia; ogni tanto regala una bella giornata e annuncia la primavera. In quei giorni freddi ma soleggiati, la nonna prende

Michelangelo e dopo averlo coperto a dovere, lo porta sull'uscio di casa, così che l'aria fredda respirata abbondantemente gli faccia crescere buoni polmoni.

Il bambino aumenta di peso velocemente, ha occhi grandi, si guarda intorno, è una scoperta continua, in ogni momento c'è qualcosa di nuovo. Ora sgambetta. La guarda sempre negli occhi e le sorride. Lei volge il capo verso il cielo, come per un cenno d'intesa.

Ogni giorno, alla stessa ora gli canticchia il verso di quella canzone che imparò quando, signorinella andò in città insieme all'amica ricca e la portò insieme a lei in un teatro.

Quest'anno Pasqua è arrivata in anticipo. Dal muretto della piazzetta di San Cristoforo, tutti sentono vagiti e si meravigliano. Pensavano che il piccolino non ci fosse più. Nel pomeriggio, due donne mandate dal medico e dal farmacista vanno a casa della nonna per verificare e trovano un bel bambino che gioca e sorride, vivace come non avrebbero mai immaginato. Ormai anche il cestino di vimini era troppo piccolo, ora la nonna pone il bambino a dormire nella culla. E' comoda, può anche usarla per appoggiarsi alle sbarre di legno, quando si appisola perché stanca e con il braccio lo culla per calmarlo. Vi ricambierà ancora i mattoni caldi per rifornire Michelangelo di calore, spegnerà il camino solo a maggio, quando porterà il nipotino sull'uscio di casa, al sole caldo, e lo presenterà al vicinato. I bambini, passando vorranno conoscerlo e giocarci regalandogli sorrisi e moine. Anche gli adulti e le persone anziane vorranno dirgli una parolina e farlo ridere. Tutti, passando si avvicineranno per ammirarlo, parlargli affettuosamente e complimentarsi con la nonna che lo stringerà tra le braccia.

Una sera, sul presto per non dar fastidio alla famiglia all'ora di cena, anche il farmacista, viene a curiosare e le confida che quella mattina, quando il bambino venne al mondo e lei andò a chiedergli aiuto, le aveva dato una bottiglietta di acqua e zucchero. "L'ho fatto per concedervi un'ultima speranza, avevo saputo tutto dal medico. Il miracolo lo hai fatto tu, con il tuo amore di donna, mamma e ora nonna".

"E tu pensi che io non l'abbia capito quando sono venuto a casa tua quel mattino all'alba? Conosco benissimo voi scienziati dottorini. Quante volte, non sapendo a quale santo votarvi, vi siete affidati al destino? Nella manica della mia camicia entri tu e tutti i tuoi compari".

Il farmacista abbassa la testa " Le medicine non risolvono tutto, a volte vale anche l'esperienza, e se ci mettiamo insieme, qualcosa di buono lo realizziamo. Pensi che noi siamo capaci di tutto? L'importante è agire per il bene, poi bisogna sempre affidarsi al Signore. Adesso ti saluto, vado a casa sereno e soddisfatto".

"Prima di andare via vuoi bere una camomilla? O un bicchiere di vino?" propose la nonna.

Il vino scarseggia nella sua casa, e una bottiglia è conservata per offrirlo agli ospiti importanti. Il farmacista non accetta, sorride, ha sul viso un'espressione raggiante, sembra un bambino che ha vinto un premio, augura la buona sera ed esce. La porta si apre di nuovo ed entra il falegname del paese. Ha tagliato, levigato, incastrato, smontato e rimontato per due giorni, quindi dato di gomito con olio di lino per presentare bene il sediolino di legno che ha portato.

"E' ora che incominci a mangiare questo bimbo. Meglio se lo fa stando seduto".

Il bambino muove i piedini come volesse correre, lancia le manine nell'aria per afferrare il mondo. Presto sarà affidato alla mamma che avrà il compito di continuare a farlo crescere bene. Lo svezzerà con "l'acqua-sale" che è preparato con pane casereccio raffermo, ammorbidito nel brodo preparato con acqua, olio, prezzemolo, aglio e sale.

Gli abitanti del paese portano rispetto e grande ammirazione verso la nonna, tanto da rasentarne la venerazione, non perdono occasione per dimostrarglielo, la circondano d'affetto.

Sono felici che sia presente nei momenti difficili.